

7

SEDUTA DI VENERDÌ 18 DICEMBRE 1987

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO CIRINO POMICINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUIGI CASTAGNOLA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del segretario confederale della CGIL, Fausto Bertinotti, del segretario generale aggiunto della CISL, Mario Colombo, e del segretario confederale della UIL, Walter Galbusera.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta l'audizione dei rappresentanti dei sindacati confederali CGIL, CISL e UIL che si inserisce nell'ambito della indagine conoscitiva sui rapporti tra pubblico e privato nei settori strategici dell'economia nazionale.

Desidero ringraziare i sindacati, che qui sono rappresentati da Mario Colombo e Pieraldo Isolani per la CISL, da Fausto Bertinotti e da Paolo Brutti per la CGIL e da Walter Galbusera ed Enrico Ceriani per la UIL.

Desidero ricordare ai nostri ospiti che l'indagine conoscitiva si interseca con l'esame della legge finanziaria sulla quale, non essendoci arrivata fino ad ora alcuna comunicazione contraria, presumiamo che il giudizio dei sindacati sia favorevole. Tuttavia, a scanso di equivoci, pregherei i rappresentanti sindacali di inviarci una nota scritta anche in relazione alla legge finanziaria (che pure è materia diversa dall'audizione di questa mattina) per offrire alla Commissione gli elementi di giudizio sui quali, dal 7 gennaio, prima in sede di discussione sulle linee generali e poi di approvazione dei vari articoli, la Commissione potrà lavorare nel corso dell'esame complessivo del testo trasmessoci dal Senato.

Per quanto riguarda l'indagine di cui oggi ci occupiamo, è necessario un breve chiarimento, che abbiamo già espresso ai nostri ospiti nelle precedenti sedute. I vari gruppi parlamentari hanno riscontrato l'esigenza di mettere a punto, se possibile, un atto di indirizzo al Governo sulla politica economica nazionale. Si è pertanto ritenuto necessario affrontare il tema del delicato rapporto tra pubblico e privato che, in particolare in questi ultimi mesi, sta interessando, anche con riflessioni acute e nuove, il dibattito politico ed economico in atto nel paese. Chiedo, pertanto, a ciascuna delle organizzazioni sindacali qui rappresentate di svolgere una breve introduzione, pregando i colleghi di porre successivamente le loro domande. Rimane fermo il fatto che sulle questioni poste dai deputati i sindacati possono riservarsi di inviare, in seguito, un approfondimento scritto.

Avverto che, in assenza di obiezioni, la pubblicità dei lavori della Commissione sarà assicurata anche mediante ripresa con impianto audiovisivo a circuito chiuso.

MARIO COLOMBO, *Segretario generale aggiunto della CISL*. Ringrazio innanzitutto la Commissione per l'occasione che ci viene offerta di esprimere la nostra opinione su un tema di grandissimo interesse.

Sappiamo che ormai i mercati hanno assunto una dimensione internazionale e che per essere competitivi, a quel livello, occorre avere una struttura produttiva molto solida. Siamo convinti che sia un grave errore ritenere, come il mondo imprenditoriale – e non solo esso – va sostenendo da qualche tempo, che l'obiettivo da perseguire, per affrontare la sfida che

il sistema produttivo ha davanti a sé, sia quello di superare il tradizionale sistema economico produttivo italiano, fondato sul principio dell'economia mista.

Ci troviamo di fronte al tentativo del mondo imprenditoriale italiano di procedere in primo luogo al superamento del sistema delle partecipazioni statali e, leggendo bene tra le righe, non solo di questo, ma di molte altre realtà produttive riconducibili giuridicamente allo stesso modello delle aziende municipalizzate.

Riteniamo che questa strada sia sbagliata, perché l'Italia si trova in condizioni molto diverse da quelle di altri paesi. Pensiamo, ad esempio, che l'idea di affidare al mercato, quindi ai soli privati, il sistema produttivo, allontanerebbe definitivamente qualsiasi possibilità di decollo dell'economia del Mezzogiorno. Non è un caso, del resto, che se l'Italia oggi si colloca tra i paesi più industrializzati dell'occidente lo si deve proprio alla formula di economia mista, che indubbiamente è alla base del successo che si è riportato.

È illusorio, ad esempio, ritenere che possano sorgere attività produttive nel Mezzogiorno quando si sa che, data la situazione oggettiva, difficilmente possono essere convenienti investimenti privati in quelle aree. Così come è piuttosto improbabile che un imprenditore privato investa sapendo che l'eventuale reddito, essendo differito, non rappresenta un risultato immediato dell'attività produttiva.

Su questo sfondo, credo sia utile esprimere una opinione sul comportamento delle partecipazioni statali. Abbiamo assistito ad una serie di dismissioni che sono state sempre giustificate con la motivazione che la singola dismissione non sarebbe stata strategica. Ma le partecipazioni statali né in sede parlamentare (almeno in base a quanto abbiamo potuto leggere sulla stampa), né negli incontri con le organizzazioni sindacali, hanno mai dichiarato in anticipo quale fosse il loro disegno strategico, per cui si è proceduto, caso per caso, alle privatizzazioni, in assenza di qualsiasi pubblicità del disegno strategico delle partecipazioni statali. Questo, ritengo, è un punto molto

importante sul quale è necessario fare chiarezza, anche per sapere se un incontro come quello di questa mattina abbia, in fin dei conti, qualche possibilità di influenzare gli eventi oppure no.

Possiamo discutere quanto vogliamo, ma se poi le partecipazioni statali procedono di fatto a dismissioni senza spiegare quale disegno strategico sottenda tale logica, un bel giorno ci troveremo di fronte al risultato che la Confindustria si propone di conseguire, dal momento che nessuno in concreto ha preso una decisione.

Ritengo sia utile sottolineare rapidamente tre questioni conclusive.

In primo luogo, partendo da un sistema ad economia mista, consideriamo utile stabilire degli intrecci tra pubblico e privato. Riteniamo, per esempio, che le *joint ventures* tra imprese pubbliche e private rappresentino un modo corretto per innovare nell'ambito delle relazioni tra questi due mondi, per cui siamo favorevoli alla loro realizzazione. Del resto, il consenso sull'ipotesi TELIT dimostra concretamente questa nostra opzione di carattere generale.

In secondo luogo, sappiamo che, in particolare nel Mezzogiorno, il sistema delle autonomie locali non è abbastanza robusto sotto il profilo della capacità progettuale e di spendere le risorse che vengono messe a disposizione dalla mano pubblica. A tale riguardo, anche attraverso *joint ventures* con aziende private, le imprese a partecipazione statale potrebbero procedere alla sottoscrizione di protocolli per lo sviluppo, onde sopperire alla debolezza strutturale del sistema delle autonomie locali nel Mezzogiorno sotto il profilo della capacità progettuale e di esecuzione.

Infine, l'attuale sistema delle partecipazioni statali deve essere senza dubbio rivisto. Esiste un problema di riordinamento, non comprendendosi la ragione per cui determinate attività produttive sono presenti in tutti e tre gli enti. A nostro avviso questa situazione dipende — lo diciamo con estrema franchezza — da un controllo politico che deve essere superato.

Occorre procedere ad una ristrutturazione del sistema delle imprese a partecipazione statale, superando l'attuale realtà costituita da tre enti e dalla mancata distinzione – che si pone a fondamento di molte critiche, per altro da noi condivise – tra definizione dell'indirizzo politico e strategico (sicuramente spettante allo Stato e quindi al Parlamento) e gestione. La mancata separazione tra questi due momenti si è posta e si pone all'origine di gravi fatti, che finiscono per gettare un'ombra sull'intervento dello Stato nell'economia.

Credo di aver esposto alcuni aspetti fondamentali della problematica sottoposta alla nostra attenzione.

WALTER GALBUSERA, *Segretario confederale della UIL*. Ringraziamo la Commissione per l'opportunità offertaci di indicare il nostro punto di vista.

Siamo anche noi convinti del fatto che la presenza pubblica nelle sue varie forme rappresenti, in una economia e in un paese come il nostro, non solo una situazione consolidata, ma anche un elemento essenziale per favorire lo sviluppo.

Esistono settori ed aree in cui gli investimenti non possono avere dei ritorni considerati essenziali da parte di un soggetto privato; in questa dimensione, la presenza pubblica nel Mezzogiorno e in settori in cui la tecnologia e la ricerca impongono un utilizzo di enormi risorse diventa fondamentale e strategica, anche per l'estensione dell'attività privata.

Consideriamo, peraltro, particolarmente rilevante e degno di considerazione il rapporto tra proprietà e ruolo gestionale dell'impresa pubblica. Nell'attuale realtà numerosi sono i soggetti che intervengono per porre vincoli, indicare obiettivi ed esercitare forme di pressione politica, per cui non risulta chiaro chi sia l'azionista. Mi riferisco alle Commissioni parlamentari (in particolare quelle che hanno la facoltà di intervenire in materia), al Ministero delle partecipazioni statali, agli altri dicasteri economici, ai presidenti ed ai membri degli enti. Si determina in tal modo un coacervo di centri

di direzione, che finiscono per disperdere l'effettiva capacità non tanto di dibattere, quanto di definire strategie e mantenere gli obiettivi acquisiti.

Se si può procedere ad una rapidissima sintesi sulla presenza pubblica, la nostra organizzazione, proprio in virtù delle considerazioni svolte, non ritiene vi debbano essere preclusioni ideologiche né in direzione della pubblicizzazione spinta, né della privatizzazione. I casi debbono essere affrontati di volta in volta in funzione di un disegno strategico, che peraltro – come ho già detto – in questo momento manca o non è dotato di sufficiente chiarezza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUIGI CASTAGNOLA

WALTER GALBUSERA, *Segretario confederale della UIL*. La parola d'ordine che dovremmo fare nostra dovrebbe essere quella, ormai assai diffusa, « più mercato, meno Stato », per indicare la necessità di un recupero di efficienza.

È essenziale che l'azionista Stato offra alle imprese pubbliche la massima affidabilità in termini di certezza e di univocità, evitando la proliferazione dei centri decisionali. La gestione di una impresa pubblica, infatti, non può differire nelle sue regole fondamentali da quella di un'azienda privata, pur presentando obiettivi specifici e vincoli particolari; considerare queste due realtà come momenti diversi significa condannare l'impresa pubblica ad un ruolo subalterno.

Inoltre, gli indirizzi degli interventi strategici devono essere caratterizzati da trasparenza ed omogeneità, in particolare con riferimento alle acquisizioni ed alle cessioni operate dai soggetti pubblici. Dubitiamo che questi requisiti siano stati rispettati nelle recenti vicende; in esse hanno pesato valutazioni, riflessioni e interessi anche legittimi di diversa natura, che hanno inquinato il dibattito e certamente distorto i processi decisionali in ordine alle cessioni ed alle acquisizioni.

Abbiamo accolto con grande interesse l'idea di realizzare *joint ventures*, devo dire che questa materia risulta assai difficile e controversa. In realtà, i primi a rifiutare questo tipo di accordi, nel momento in cui non ne hanno il controllo, sono stati principalmente i privati. Peraltro, se viene meno il rapporto paritetico tra i soci, le *joint ventures* non sono più tali. Lo stesso Gardini rifiuta un'ipotesi di rapporto paritario di integrazione tra la chimica Montedison e la chimica ENI e si offre, invece, di acquisire l'intera chimica ENI.

Questo strumento, che a nostro parere aveva un carattere di razionalità e di efficienza che lo rendeva certamente interessante, dovrebbe essere misurato anche sulla realtà. In campo internazionale, invece, abbiamo degli esempi significativi, quali la fusione in termini sostanzialmente paritetici tra la ASA svedese e la Brown-Boveri nel settore elettromeccanico.

Non tutti questi accordi, però, riescono a resistere e ad ottenere i risultati sperati.

In materia di dismissioni vorrei ricordare alla Commissione che, nel momento in cui si decide di dismettere un settore o una impresa considerata non strategica, è importante mantenere in termini temporanei, in funzione di controllo, alcuni strumenti che consentano di evitare che i privati, acquisendo con particolari vincoli di tipo politico generale queste imprese, poi si comportino in modo del tutto difforme.

Abbiamo ipotizzato l'impiego di quello strumento giuridico definito *golden share*, che in alcuni paesi europei permette di mantenere all'interno di un gruppo privato una presenza pubblica che, però, ha diritto di esprimere un parere vincolante su alcune scelte strategiche, per esempio in materia di occupazione, o su altre questioni essenziali.

Vorrei anche ricordare che invece, paradossalmente, nel caso di un'impresa o di un gruppo su cui esiste una larga convergenza per la cessione ai privati – mi riferisco al gruppo SIR, cioè a ciò che

resta del gruppo Rovelli – non ci sono sostanziali difformità da parte nostra sulla necessità ed opportunità di privatizzare. Chiediamo soltanto che sia tutto il gruppo in blocco ad essere ceduto a quello che verrà considerato l'interlocutore più affidabile.

In questo caso, invece, il comitato incaricato della dismissione tiene un comportamento che va esattamente nel senso opposto, tentando surrettiziamente di introdurre il quinto ente (o il quarto, se volete) delle partecipazioni statali: avremmo l'IRI, l'ENI, l'EGAM e il comitato SIR che, nonostante quanto prescrive la legge, continua imperterrita ad operare per perpetuare nel tempo la sua sopravvivenza.

Il tema del riordino delle partecipazioni statali rappresenta, senza dubbio, una questione da affrontare; credo che in passato esso sia stato inquinato dal tentativo di introdurre forzatamente elementi di battaglia politica. Se quest'operazione avverrà sotto il segno del conflitto tra interessi politici divergenti, sarà permanentemente resa impraticabile.

Per ciò che riguarda la partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali, l'IRI ha stipulato con noi un protocollo di grande interesse. Siamo in grave ritardo, invece, con l'IRI, l'EFIM e l'ENI. Non riteniamo, comunque, di dover costituire un campo isolato di relazioni industriali all'interno del sistema pubblico, poiché queste devono divenire un elemento di primario interesse per l'insieme del mondo produttivo. Si rende pertanto indispensabile un'iniziativa di legge che estenda i principi essenziali acquisiti nel protocollo dell'IRI anche agli altri settori dell'economia.

Il CNEL, nella precedente legislatura, aveva approvato una legge che il Parlamento non ha nemmeno iniziato a discutere.

La necessità di introdurre forme di responsabilità dei *manager* pubblici, utilizzando modelli retributivi di tipo avanzato, analoghi a quelli in uso presso le imprese private e nelle altre realtà internazionali, è un altro elemento che po-

trebbe permettere al sistema delle partecipazioni statali di avviarsi in modo realistico ma efficace verso un grado di maggiore efficienza. Ciò costituirebbe inoltre, a nostro parere, presupposto di una nuova responsabilità anche da parte dei dirigenti.

Vi sono, infine, le questioni della concorrenza e della legislazione anti-trust, che interessano tanto le partecipazioni statali, quanto l'impresa privata. Tale tematica non costituisce specificamente argomento del nostro dibattito; si tratta, comunque, di un aspetto di grande rilievo che nel nostro paese investe forse maggiormente l'impresa pubblica. È difficile, infatti, parlare di un monopolio italiano – per esempio – nel campo delle automobili, perché, se è vero che esiste un monopolio della produzione, il mercato resta sostanzialmente libero. Esistono invece forme di monopolio – che possono essere riconfermate o rivisitate – che investono soprattutto il soggetto pubblico.

FAUSTO BERTINOTTI, *Segretario confederale della CGIL*. Ringrazio la Commissione per l'invito che ci ha rivolto. Indubbiamente, come ha già detto chi mi ha preceduto, siamo di fronte ad un passaggio che comporta un problema di revisione del rapporto tra pubblico e privato. Ci troviamo in una condizione nella quale il processo di innovazione nel ciclo produttivo e nell'economia, di razionalizzazione e di profondo rimodellamento dei rapporti interni tra capitale finanziario e produttivo, tra pubblico e privato e negli assetti intercapitalistici, richiede una ridefinizione degli strumenti di intervento pubblici, del ruolo e della presenza strategica dell'industria pubblica nell'economia.

Crediamo che questa revisione debba riguardare sia gli elementi di scenario, sia i contenuti, le linee strategiche, ed i modi di essere della presenza pubblica.

Per ciò che riguarda gli elementi di scenario, ne vogliamo indicare almeno due, senza soffermarci sui contenuti di questa strumentazione, che riteniamo, però, assolutamente indispensabile. Il

primo riguarda la necessità di creare una legislazione anti-trust in grado di costituire uno strumento di controllo e potenzialmente di governo dei processi di concentrazione in corso, che modificano profondamente la mappa dei poteri del paese e la distribuzione strategica delle industrie e del capitale finanziario.

L'altro punto riguarda i processi di internazionalizzazione, i quali non solo non devono essere ostacolati, ma anzi agevolati in maniera adeguata; ciò vale sia per quelli attivi, sia per quelli passivi che investano l'economia nazionale.

A questo proposito riteniamo che, parallelamente alla legislazione anti-trust, debbano essere studiati strumenti di informazione e di conoscenza che consentano l'espressione di pareri sulle principali operazioni di internazionalizzazione che si possono concludere. Il secondo ambito, quello del luogo della definizione delle scelte strategiche della politica industriale, in particolare, ha visto sorgere, in questi mesi, non poche obiezioni critiche, anche da parte di importanti manager dell'industria pubblica. Lo stesso Prodi, ad esempio, in più occasioni ha lamentato, nei confronti dei critici all'impostazione delle linee strategiche dell'IRI, la mancanza di una definizione di politica industriale da parte del Governo.

Ebbene, se la mancanza di una simile politica non rappresenta una scusante per le scelte compiute dall'IRI, a mio giudizio essa crea comunque un problema assai rilevante. Pertanto, riteniamo che, così come esiste una sessione dei lavori parlamentari riservata all'esame della legge finanziaria, che regola la politica di bilancio, allo stesso modo dovrebbe essere creata una sessione in cui, su proposta del Governo, il Parlamento esamini, periodicamente, le linee strategiche di politica industriale del paese. Questo perché, soprattutto in un momento di così grandi cambiamenti, non è possibile che l'unica sede di politica industriale sia, sostanzialmente, la Banca d'Italia, la quale indirettamente interviene sui processi di politica industriale, nonostante la totale latitanza dell'intervento pubblico da parte del Go-

verno. Riteniamo quindi che il Parlamento debba essere eletto luogo nel quale definire le grandi strategie; ad esso deve essere altresì attribuita una capacità di indirizzo sulle scelte di maggior rilievo.

Nell'ambito di queste due questioni di quadro (strumenti di informazione e di controllo e luogo di definizione delle scelte strategiche) esiste il problema del riposizionamento della partecipazione pubblica nell'economia italiana.

Esprimiamo un giudizio molto critico sulle tendenze in atto e sulle scelte compiute nel sistema delle partecipazioni statali. In particolare, la nostra critica attiene al fatto che, in una fase in cui il grande ciclo fordista-keynesiano è entrato in crisi, il ruolo strategico delle partecipazioni statali piuttosto che essere ripensato è andato oscurandosi, fin quasi a risultare impercettibile come tale, nel momento stesso in cui era richiesto un salto di qualità nel sistema delle partecipazioni statali, attraverso un riposizionamento strategico che facesse i conti con la fine del grande ciclo fordista-keynesiano stesso e fosse in grado di costituire un forte elemento di innovazione dello sviluppo. Questo ruolo, invece, è andato totalmente appannandosi e, dal punto di vista degli assetti proprietari (in presenza di un atteggiamento in un primo tempo definito pragmatico, ma dietro al quale si nascondeva una logica molto precisa), ne è risultato assecondato un processo di crescente privatizzazione.

Alla base del suddetto processo vi è una ispirazione che noi crediamo debba essere messa radicalmente in discussione. Mi riferisco a quella espressa, in particolare, dall'IRI.

Non intendo dire che ENI ed EFIM abbiano fatto meglio: l'IRI, dal canto suo, ha tentato di delineare una strategia che non ci convince affatto. Riteniamo, anzi, che essa sia la generatrice tanto dell'oscuramento del ruolo strategico delle partecipazioni statali, e dell'IRI in particolare, quanto dei processi di privatizzazione, cioè di subalternità dell'industria pubblica a quella privata.

Quell'ispirazione strategica risulta essere, in sintesi, l'affermazione per la quale ciò che è strategico per il paese può non esserlo per l'industria pubblica. In assenza totale di individuazione di altri soggetti e di altri strumenti che possano far fronte a questa esigenza strategica, abbiamo assistito, in realtà, soltanto alla progressiva scomparsa e latitanza dell'assunzione, da parte dell'industria pubblica, di ciò che è strategico per il paese. E questo spiega come sia stato possibile procedere anche a dismissioni senza mai attribuire un carattere strategico a questa o quella operazione.

Inoltre, il riposizionamento di fatto che è intervenuto a nostro avviso è criticabile in più ordini di questioni, e cercherò di spiegarne le ragioni.

Abbiamo assistito ad una marginalizzazione dell'impegno nel settore manifatturiero, e su questo siamo molto critici. Il fatto che tutti ritengano che la valorizzazione del terziario sia uno dei fenomeni naturali ed obbligati di questa fase di modernizzazione non nasconde che la marginalizzazione dell'impegno nel settore manifatturiero ha fortemente ridotto la possibilità dell'intervento pubblico di fare fronte ai grandi processi di ristrutturazione e di intervento attivo nelle politiche occupazionali del Mezzogiorno.

I problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione richiedono, nel nuovo ciclo, un intervento in qualche misura autonomo. Non si può pensare, cioè, che la soluzione dei problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno dipenda meccanicamente e semplicemente da scelte di politica industriale, pure necessarie per definire la collocazione del paese nella divisione internazionale del lavoro e dei mercati. Quelle scelte, invece, presuppongono azioni politiche dirette ed adeguate, oltre ad una ispirazione politica più generale.

Ebbene, né sul terreno dell'occupazione, né su quello del Mezzogiorno abbiamo assistito ad un ruolo attivo delle partecipazioni statali.

Pur in termini discutibili, negli anni sessanta le partecipazioni statali hanno tuttavia svolto un ruolo importante di in-

novazione nel sistema delle relazioni industriali e sul terreno del rapporto organizzazione del lavoro, qualità del lavoro, innovazione. Di fronte ad un mutamento rilevante non solo dello sviluppo, ma anche dell'innovazione dal punto di vista della tecnologia, dell'organizzazione e del processo del lavoro, nessuna esperienza significativa è maturata dentro al sistema delle partecipazioni statali. Anche nei rapporti contrattuali abbiamo assistito ad una progressiva omologazione delle relazioni contrattuali delle aziende pubbliche a quelle private, anche in presenza di scelte importanti, come quella del protocollo-IRI, che, tuttavia, sono state fortemente ridimensionate da una pratica di rapporti contrattuali del tutto omologabili a quella dei privati.

Infine, anche sulla questione degli assetti proprietari, il nostro atteggiamento è fortemente critico. Noi poniamo tale questione in funzione di scelte strategiche o allo scopo di colmare i vuoti introdotti nelle scelte strategiche. Ci siamo trovati di fronte ad una enunciazione sulla quale abbiamo convenuto, e ad una pratica sulla quale abbiamo dissentito.

L'enunciazione, con la quale eravamo d'accordo, riguardava la necessità di cercare, in una fase di così grandi cambiamenti, assetti proprietari pubblico-privati o un tipo di cooperazione tra pubblici e privati che assumessero l'efficacia della conduzione del settore dell'azienda come idea-guida nella stessa definizione dell'assetto proprietario.

Quindi, in qualche misura, fare derivare la pubblicizzazione, la privatizzazione, gli accordi di *joint venture* o altri equilibri tra pubblici e privati, in funzione del risanamento di un settore e di una sua collocazione strategica e così via. Se così fosse stato, oggi ci troveremmo di fronte a casi in cui si sarebbe allargata la presenza pubblica, ad altri in cui questa si sarebbe ridotta, od altri casi ancora di pubblicizzazione o di privatizzazione. In realtà, assistiamo soltanto ad un ridimensionamento dell'area pubblica e ad un processo di cessione, da cui si desume che il parametro iniziale è stato contrad-

detto nella pratica e che, in realtà, è stata assunta di fatto, senza dichiararlo, una scelta di privatizzazione. Basta vedere alcuni casi: siamo stati del tutto contrari all'operazione Telit, poiché in un settore strategico, in cui un'industria pubblica quale l'Italtel aveva registrato successi considerevoli, si è scelta la via di un accordo con la FIAT, che poi è finito, come tutti sappiamo, proprio perché concepito in termini subalterni. Non vi era alcuna ragione per non potenziare l'impegno strategico dell'Italtel, in un momento in cui, addirittura attraverso piani nazionali, la sua collocazione poteva essere valorizzata; invece, sostanzialmente è stata fatta una scelta di accettazione di un primato privato, che ha portato, peraltro, al fallimento dell'operazione. Si è tentata la vendita della SME, nel settore industriale, senza riuscire a realizzarla, introducendo in tal modo un elemento di fortissima instabilità e di demotivazione nei *managements*, che ha prodotto un'allarmante ridimensionamento del peso, del significato e delle potenzialità di questa collocazione. Già in passato si sono registrati casi in cui non andava imboccata la via della privatizzazione; anzi, per la collocazione strategica andava potenziata la scelta pubblica. Mentre in alcuni casi non ci siamo affatto opposti, in altri, come quello dell'Alfa, abbiamo guardato con interesse alla privatizzazione. A conferma del carattere di coerenza tra l'enunciato e la pratica, mentre ci siamo opposti sulla Telit, abbiamo assunto come positiva la scelta della cessione dell'Alfa per il suo risanamento. Abbiamo dovuto, però, constatare che i criteri che avevamo proposto per quella cessione sono stati assolutamente trasgrediti e anche in questo caso, credo, per una ragione di subalternità alla FIAT la quale, non a caso, anche attraverso queste operazioni ha visto un accrescimento del suo potere. Tale questione, a mio avviso, riguarda ormai il tasso di democrazia complessiva dell'economia del paese.

In un altro caso, quello della Lanerossi, abbiamo assunto un atteggiamento diverso sia dall'opposizione dimostrata

nel caso Telit, sia dall'interesse manifestato per la cessione dell'Alfa ai privati, assumendo questa volta quasi un atteggiamento di neutralità, chiedendo di valutare la questione Lanerossi sulla base di determinati criteri, che sono stati totalmente disattesi nella vendita alla Marzotto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PAOLO CIRINO POMICINO

FAUSTO BERTINOTTI, *Segretario confederale della CGIL*. Oggi guardiamo con grande allarme alla vicenda di Medio-banca, che costituisce, per così dire, il crocicchio storico delle decisioni sul rapporto tra pubblico e privato in Italia, della definizione degli equilibri intercapitalistici e rappresenta non solo un luogo di compensazione, ma una sede in cui vengono compiute rilevanti scelte strategiche riguardo al rapporto tra le diverse aree del paese e tra i diversi settori.

Assistiamo con grande allarme ad una privatizzazione di quello che è stato per molto tempo, prima di un preoccupante inquinamento, un punto fondamentale degli equilibri economici del paese. Tale privatizzazione potrebbe aprire la strada ad « incursioni », come quelle alle quali abbiamo già assistito nel passato.

In definitiva sono necessari nuovi strumenti di governo e di controllo, come una legislazione anti-trust, nonché strumenti di informazione ed intervento sui processi di internazionalizzazione, mentre il Parlamento deve essere chiamato a definire le grandi scelte strategiche di politica industriale. Noi crediamo che debbano essere individuati settori strategici in cui la presenza pubblica vada mantenuta e qualificata.

Per quanto riguarda l'IRI, la CGIL, la CISL e la UIL hanno proposto unitariamente che i comparti dell'elettronica, delle telecomunicazioni, dell'agro-industria, dell'aeronautica e dell'ambiente vengano assunti dal sistema delle partecipazioni statali come settori strategici, rispetto ai quali non solo non si dovrebbe

diminuire ma, al contrario, qualificare, irrobustire e garantire una presenza pubblica adeguata. Pensiamo, inoltre, che tale presenza pubblica debba investire nuovi terreni di intervento in materia di reindustrializzazione ed ambiente.

Si comprende facilmente che la presenza pubblica oggi non deve concentrarsi unicamente sulle grandi produzioni di base o sulle grandi infrastrutture; tra l'altro ci troviamo di fronte al quesito su come l'industria pubblica possa contribuire ad un'adeguata politica per l'occupazione e per un diverso sviluppo. Faccio solo un esempio: in Italia determinate aree territoriali hanno assunto un grande dinamismo quando sono diventate dei distretti industriali. In altri termini, lo sviluppo è prodotto, più che dalle vecchie linee dei piani settoriali, da sinergie territoriali tra le diverse imprese, tra imprese e istituzioni, tra imprese e società civile, che vengono a collocare anche le piccole e medie aziende all'interno della grande scena internazionale.

Una siffatta politica dei distretti industriali può rappresentare una delle leve fondamentali di riequilibrio, di creazione di occupazione e di nuovo sviluppo. Del resto, senza politiche territoriali di questo tipo non si è più in grado di gestire neanche i grandi problemi dell'industria. In un settore come quello della siderurgia, in cui vengono annunciati grandi difficoltà di occupazione nonché drammatiche esigenze di ridimensionamento e in cui, naturalmente, c'è un problema di piano di settore e di piano Finsider (che non può essere quello che fin qui è stato proposto) senza un intervento delle partecipazioni statali, in grandi aree territoriali a forte presenza siderurgica (fermo restando che Bagnoli deve rappresentare un punto fermo nel piano siderurgico) non è possibile attuare una politica di difesa dell'occupazione.

Mi chiedo in che modo le partecipazioni statali possano mettersi nella condizione di pervenire alla riconversione, passando dallo stato di produttori di beni di base e di infrastrutture materiali alla creazione di quei « tasselli » che possono

generare nuovo sviluppo in aree che vengono scelte per la riqualificazione dell'intervento pubblico. Ciò comporta anche la necessità di individuare nuove forme di governo dell'economia, non solo nuovi « pezzi » di politica industriale, non solo *job creation* o *enterprise creation* — pur necessarie — ma, dicevo, anche nuove forme di governo dei processi di diffusione dell'innovazione, senza le quali oggi la gestione non è possibile.

In conclusione, noi siamo convinti che l'industria pubblica e, più in generale, la presenza pubblica nei settori strategici, sia produttivi sia finanziari, così come nelle aree fortemente innovative (quali quelle dei distretti industriali e dell'ambiente come leva dello sviluppo), svolgano attualmente un ruolo molto importante.

La nostra preoccupazione deriva dal fatto che invece, finora, abbiamo assistito soltanto ad un oscuramento del ruolo strategico dell'industria pubblica e della presenza pubblica in Italia.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Vorrei ringraziare gli esponenti delle organizzazioni sindacali e rivolgere loro qualche domanda.

Nel corso dell'audizione di oggi tutti hanno dichiarato di affrontare il problema indipendentemente dalle proprie convinzioni ideologiche. In realtà non ho quasi mai assistito ad una discussione tanto pervasa di ideologia, se per ideologia si intende il preconstituirsi una determinata idea sull'argomento oggetto della discussione. Anche i rappresentanti sindacali si sono presentati, in sostanza, con una posizione generale, che condivido, dando per scontato che in Italia esistono nel contempo un sistema misto ed una presenza pubblica. Sia pure con accenti e posizioni diverse, hanno poi svolto alcune riflessioni su problemi che si pongono in questo contesto. Si sono sempre riferiti, cioè, ad una economia mista, ad una presenza pubblica sia nel campo manifatturiero sia dei servizi e del credito, e al modo in cui si può organizzare questa

coabitazione tra pubblico e privato, riformare il sistema pubblico e via dicendo.

Vorrei però far presente — lo dico perché le mie domande siano bene intese — che tale posizione è stata completamente rovesciata da tutti gli esponenti del mondo imprenditoriale da noi ascoltati, tutte persone collocate ad alto livello di autorevolezza e di rappresentatività. Infatti, abbiamo ascoltato De Benedetti, Romiti, Gardini e la Confindustria, rappresentata nell'audizione dal suo presidente, dai vicepresidenti e dai responsabili del settore economico. Personaggi così rappresentativi delle forze imprenditoriali hanno sostenuto in questa Commissione una posizione con la quale si confronta lo stesso Parlamento e con la quale non possono non confrontarsi anche tutte le forze politiche e sociali. Hanno detto, in sostanza, che ormai bisogna considerare conclusa la fase dell'economia mista. Bisogna pensare ad un'evoluzione sia pure graduale della privatizzazione che investa l'insieme del settore pubblico. Uno studio della LUISS (tale università si avvale di finanziamenti confindustriali) e della Bocconi ipotizza, per la privatizzazione complessiva delle partecipazioni statali e dell'ENEL, una spesa, a mio parere enormemente sottostimata, di 70 mila miliardi, cifra che secondo tale ricerca converrebbe allo Stato acquisire per ridurre il debito pubblico. Faccio notare che, poiché l'indebitamento dello Stato ammonta a più di 900 mila miliardi, anche sotto questo profilo l'operazione sarebbe poco efficace. Questo è tuttavia il quadro in cui ci troviamo.

In sostanza, siamo di fronte ad un fatto politico di grande rilievo: il settore privato dell'economia italiana, con tutta la sua forza in materia di rappresentatività di interessi e — per questa via — sul piano politico, pone una questione di fondo: il superamento dell'economia mista e il processo di privatizzazione complessiva. Su questo argomento vorrei articolare le mie quattro domande.

In particolare, che cosa pensate in ordine a questa posizione espressa dal mondo imprenditoriale? È possibile rite-

nere che il sindacato si muova all'interno di questo quadro? Credete soprattutto che il Parlamento o il Governo possano agire nell'ambito di una simile ottica?

La seconda domanda riguarda la questione Mediobanca, che presenta un carattere particolare. Dopo aver deciso nel senso della sua privatizzazione, anziché attuarla nella forma proposta – ad esempio dal senatore Visentini, disperdendo il capitale tra i privati – si è deciso di offrire ai più grandi gruppi finanziari privati il diritto di acquisire una quota di azioni pari a quella pubblica. Secondo le notizie pervenute, i privati interessati a tale soluzione si sarebbero associati in sindacato; si afferma persino che qualcuno di questi soggetti non avrebbe il denaro necessario per comprare le azioni e che verrebbe pertanto finanziato con una fideiussione da un istituto finanziario della più grande industria privata italiana, con tutte le conseguenze che un'operazione del genere comporterebbe.

Prescindendo da un giudizio generale su Mediobanca, vi chiedo che cosa a vostro giudizio possa rappresentare in Italia la formazione di una coalizione così formidabile di interessi, simile al cosiddetto «salotto buono» già costituito a suo tempo, nel quale queste forze si sono unite finendo con il rappresentare un condizionamento non soltanto nel settore, ma anche nell'intera economia italiana.

In terzo luogo, mentre i processi di acquisizione da parte del settore pubblico hanno sempre prodotto un certo esito – vedi il caso Alfa –, tutte le proposte di accordo paritario tra pubblico e privato sono fallite a causa di quest'ultimo. Questo si è verificato per la Telit, per l'accordo Ansaldo-Tosi nel settore elettromeccanico, per la proposta di costituzione di una *joint venture* tra ENI-Chimica e Montedison. A questo riguardo Gardini, sebbene – come egli stesso ha informato – la Montedison abbia 7.800 miliardi di debiti, ha preteso di comperare l'ENI-Chimica. Secondo voi, che significato assumono questi fatti? Come bisogna reagire?

In materia di legislazione anti-*trust*, ritenete che tale normativa debba essere concepita in linea prioritaria a livello europeo e che quindi il legislatore italiano debba muoversi sul piano del condizionamento di una disciplina che nasce in Europa, oppure considerate necessaria l'introduzione di una normativa nazionale che poi si raccordi con quella europea, destinata ad entrare in vigore intorno al 1992?

Infine, desidero rivolgermi al presidente il quale ha chiesto ai sindacati di far pervenire una nota scritta sul disegno di legge finanziaria. Francamente, avrei preferito sentire dalla loro viva voce qualche osservazione in proposito, anche in considerazione del fatto che ieri la Confindustria ha espresso la sua posizione sui tassi di interesse e sugli investimenti.

Considero anch'io estremamente interessante la lettura di una nota specifica da parte dei sindacati; nel contempo, gradirei tuttavia ascoltare la loro opinione direttamente in questa sede.

PRESIDENTE. Non ho alcuna difficoltà a consentire che i rappresentanti sindacali esprimano una loro succinta opinione, da momento che anche gli imprenditori ieri avevano chiesto preventivamente alla presidenza di potersi esprimere in proposito. Tuttavia, non ritengo necessario scendere nel dettaglio, cosa che potrà essere fatta proprio nella redazione di una nota scritta, certamente utile.

FRANCO BASSANINI. Molti miei interrogativi sono già stati espressi dal collega Garavini; vorrei tuttavia ulteriormente specificare una delle domande già formulate, poiché un accenno del dottor Galbusera mi ha colpito e in qualche modo preoccupato.

La questione dell'anti-*trust* costituisce l'oggetto della nostra indagine relativa al rapporto tra pubblico e privato. Poiché sin dall'inizio si intendeva avviare una riflessione sulle regole, ritengo estremamente importante conoscere la posizione del sindacato su questo argomento per due ordini di considerazioni.

In tutti i paesi in cui è stata introdotta una legislazione anti-trust una delle armi utilizzate dai grandi monopolisti e oligopolisti è rappresentata dal fatto di convincere i lavoratori che l'introduzione di certe regole, come il divieto di realizzare concentrazioni e cartelli, avrebbe prodotto alle grandi industrie interessate delle difficoltà, determinando in tal modo conseguenze negative sui livelli occupazionali. In altri termini, si è cercato di fare schierare i lavoratori contro tale legislazione; per questo consideriamo fondamentale conoscere quale opinione abbia maturato il sindacato sotto questo profilo.

Inoltre, una normativa del genere in Italia, in questa situazione di forte e crescente concentrazione del sistema finanziario industriale, può essere realizzata soltanto in presenza di un diffuso consenso. La Confindustria ieri, al di là di quanto già affermato da De Benedetti e persino di qualche prudente dichiarazione di Romiti, ha espresso in maniera assai netta una posizione assolutamente contraria ad una legislazione anti-trust. Per superare resistenze di questo genere occorre un forte consenso sociale da parte dei lavoratori.

Per questi due motivi contemporaneamente, uno negativo e l'altro positivo, per il Parlamento, anzi per le forze progressiste e liberali presenti in Parlamento (perché la legislazione anti-trust è un importante strumento delle democrazie liberali a tutela del mercato della concorrenza) è essenziale conoscere l'orientamento delle organizzazioni sindacali dei lavoratori che possono costituire un elemento di forza a questo riguardo.

Da un accenno, peraltro troppo rapido, contenuto nel discorso di Galbusera, mi pare di aver capito che il sindacato ritiene che tale questione riguardi essenzialmente l'impresa pubblica ed i settori nei quali essa agisce in un regime di sostanziale monopolio legale. A questo proposito, vorrei un chiarimento sulla posizione delle organizzazioni dei lavoratori.

I maggiori paesi dell'occidente europeo, in realtà, difendono le loro discipline anti-trust (in qualche caso efficaci come

in Inghilterra e Germania, in altri meno come in Francia) anche di fronte alla auspicata normativa europea. In questi paesi viene sottolineata l'importanza della tutela dell'efficienza, della competitività, dello stimolo all'innovazione, garantite da questa disciplina; vi sono, inoltre, ragioni di carattere politico, particolarmente rilevanti nei rapporti di forza tra potere economico e potere dei lavoratori, che inducono a difendere la necessità di una legislazione anti-trust interna, non coperta da quella europea, persino nei settori nei quali il mercato è internazionalizzato. Sappiamo che questo è vero solo per alcuni settori: per esempio, lo è per l'automobile, ma non per il cemento; non è vero per i giornali, mentre lo è per i computers.

Vorrei ricordarvi l'elaboratissima decisione del Bundeskartellamt a proposito della fusione Olivetti-Triumph-Adler, la quale è stata consentita, però con una serie di considerazioni nel merito che ribadiscono come, anche in un settore fortemente internazionalizzato come questo, sia necessario far osservare le regole della tutela, dell'efficienza, del pluralismo, dello stimolo che deriva dalla concorrenza.

Vorrei, ripeto, conoscere l'orientamento del sindacato, sapere quale importanza si attribuisce a tale questione, che è ormai decisamente all'ordine del giorno. A questo proposito, per esempio, vi sono diversi accenni in un'intervista a Craxi che compare su *la Repubblica* di oggi.

Sempre in relazione a quest'argomento, vorrei fare un'osservazione. Nelle parole di Galbusera si coglieva, naturalmente molto al di là delle intenzioni, una linea difensiva, subordinata alle posizioni della Confindustria e di Romiti, secondo la quale un'eventuale regolamentazione deve servire essenzialmente a smantellare il settore pubblico, dove esso non svolga funzioni di sostituzione rispetto a « scarti » che i privati non vogliono coprire.

Tale posizione è inserita in un contesto di forte attacco (questo, come diceva giustamente Garavini, è un atteggiamento

di tipo ideologico) da parte della grande industria e della grande finanza privata nei confronti dell'assetto del sistema misto italiano. In sostanza, si chiede una ridefinizione delle regole al fine di realizzare una privatizzazione di carattere sostanzialmente ideologico.

Si è inoltre affermata, nel corso di una discussione su questioni teoriche generali in sede FIAT – lo voglio sottolineare perché mi sembra assai significativo – la necessità di una rielaborazione delle norme, che in pratica si tradurrebbe in uno smantellamento del settore pubblico, anche per evitare la concorrenza sleale delle imprese pubbliche sul terreno delle relazioni industriali, realizzata offrendo al sindacato condizioni migliori di quelle che – a parere di Romiti – una corretta gestione può consentire. Si crea in questo modo un'ipotesi di trascinarsi del pubblico rispetto al privato.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che, se non vogliamo far slittare la discussione sulla tabella del bilancio, abbiamo ancora a disposizione circa tre quarti d'ora per lo svolgimento della domande e delle risposte. Faccio appello, pertanto, all'autoregolamentazione di ciascuno.

GIOVANNI NONNE. Tenendo conto dell'esigenza di accorciare i tempi e non avendo potuto ascoltare – e di ciò mi scuso – i rappresentanti delle organizzazioni sindacali (mi sono però informato sul contenuto dei loro interventi), porrò le mie domande senza svolgere le considerazioni preliminari.

Vorrei conoscere l'opinione dei sindacati su un tema sollevato spesso nel corso delle nostre audizioni: nel nostro paese, quando si parla di rapporti tra pubblico e privato, fondamentalmente ci si riferisce a pochissimi gruppi privati. Secondo quanto si può rilevare dalle statistiche riguardanti le più grandi imprese nel mondo, l'Italia ha un numero ridottissimo di aziende di grandi dimensioni: per l'esattezza, sono tre.

Nell'interesse anche di un capitalismo più moderno e diffuso, di una maggiore

democrazia nel capitalismo, il sindacato ritiene di poter giocare un ruolo, nelle politiche di relazioni industriali, tale da favorire la crescita di altre imprese private fino ad una dimensione in grado di competere sui mercati internazionali, in maniera che il rapporto pubblico-privato non debba essere giocato esclusivamente intorno ai tre gruppi ascoltati nel corso della nostra indagine?

Proseguo con domande scarse e complementari, poiché mi sembra che l'intervento di Garavini abbia riassunto al meglio ciò che di importante è emerso dalle nostre audizioni.

Il presidente Lucchini ieri, in riferimento a questa filosofia di smantellamento del sistema dell'impresa pubblica, ha parlato anche di un'eventuale soppressione del Ministero delle partecipazioni statali. Credo che anche quelli tra noi che sono convinti che vi siano ancora settori da privatizzare, di fronte all'impostazione del presidente Lucchini, si siano visti costretti a difendere un'impresa pubblica, pur tante volte criticata per le sue pecche e la sua inefficienza, da un attacco eccessivo rispetto al ruolo che essa ha svolto e può ancora svolgere nel nostro paese. Ho risposto a questa domanda del presidente Lucchini dicendo che, semmai, potevamo prendere in considerazione l'ipotesi di accorpamento del Ministero delle partecipazioni statali con il Ministero del bilancio e della programmazione economica, allo scopo di restituire all'impresa pubblica il ruolo di braccio della programmazione, di elemento che può essere giocato dal Governo e dal Parlamento nella programmazione generale dell'economia, in un momento in cui, oggettivamente, il privato industriale e finanziario assume un ruolo importante nel determinare le linee dell'economia nazionale.

Un'altra questione, sulla quale, in qualche modo, abbiamo segnato una linea di trincea per la spesa pubblica, è stata quella relativa al ruolo pubblico e sociale che il sistema delle partecipazioni statali ha svolto in questi anni, soprattutto nelle aree più deboli del paese, quelle del Mezzogiorno. Altre volte abbiamo giudicato

insufficiente questo ruolo, ma eravamo in una sede che potrei definire difensiva.

Ebbene, il sindacato ritiene che, nel caso della privatizzazione di taluni settori, il privato potrebbe assumere, in qualche modo, un ruolo di stimolo nel tessuto delle piccole e medie imprese locali, delle quali – per altro – abbiamo bisogno per far crescere economicamente una parte importante del paese? Ritiene, inoltre, che le partecipazioni statali abbiano svolto o possano svolgere questo ruolo in un modo migliore?

Nelle relazioni tra sindacato ed imprese – a mio parere – è ipotizzabile un punto di particolare attenzione che sottolinei non solo la necessità della presenza dell'impresa pubblica nei settori strategici, ma altresì la necessità della medesima quale elemento di traino, ovverosia con una funzione che, a mio avviso, non ha forse svolto bene in questi anni e che, invece, potrebbe svolgere meglio del settore privato, rispetto al tessuto imprenditoriale locale.

Passando alle questioni attinenti la legislazione anti-*trust*, allorché si pongono domande in merito vengono sempre elencati i settori per i quali è possibile l'emanazione di un'apposita normativa. In particolare, le risposte più illuminate ed avanzate indicano sempre i problemi dei settori che possono essere sottoposti a legislazione anti-*trust* e quelli dei settori che non possono esservi sottoposti, perché verrebbe danneggiata la loro competitività internazionale. In pratica, finora, gli unici settori indicati, nonostante le nostre domande, sono stati quelli radiotelevisivo e della pubblicità. Dal mondo dell'impresa privata altre indicazioni non sono emerse.

Per l'esperienza che il sindacato ha maturato, esistono settori di particolare interesse sui quali ritiene che sarebbe invece importante agire con una legislazione anti-*trust*?

ALBERTO MONACI. Nell'esposizione fatta dai nostri ospiti, ho colto sfumature

apparentemente di poco conto, ma contenenti prospettive, a mio avviso, di una certa importanza.

Nei giorni passati abbiamo ascoltato sia i *manager* pubblici sia quelli privati, e da parte di questi ultimi è stata avanzata, piuttosto chiaramente, la richiesta di privatizzazione. Questo non significa necessariamente – come ha detto Mandelli – il passaggio della proprietà dal pubblico al privato, ma rappresenta la necessità di una gestione di grande efficienza e di responsabilizzazione del *manager* pubblico nella conduzione delle aziende.

È stato sostenuto, altresì, un giudizio negativo sul ripiano a fine anno dei bilanci in deficit, in quanto gli operatori pubblici devono giustificare le eventuali perdite, così come il *manager* privato deve rispondere all'azionista. Quest'annotazione a me non pare di poco conto, poiché da essa può nascere e svilupparsi, nel prossimo futuro, un discorso capace di coinvolgere il ruolo della presenza pubblica nelle partecipazioni statali, ruolo sul quale i nostri interlocutori hanno espresso, nei giorni passati, risposte e atteggiamenti differenti. Alcuni hanno chiesto lo smantellamento del Ministero delle partecipazioni statali, soprattutto per quanto attiene al controllo di certi settori della vita imprenditoriale del paese, mentre altri sostengono la necessità di un ridimensionamento con la fissazione di regole alle quali si dovrebbero attenere sia gli operatori privati sia quelli pubblici.

Mentre da parte della CGIL e della CISL ho avvertito la necessità di dar maggiore consistenza alla presenza pubblica, scegliendo i settori in cui potenziarla, concentrarla, svilupparla e qualificarla, da parte della UIL il discorso mi è parso più fluido, nel senso che le dimissioni potrebbero addirittura essere opportune, purché vi siano garanzie a monte.

Ritengo che, in assenza di una risposta e di un quadro complessivo da parte delle rappresentanze dei lavoratori, sia per noi estremamente difficile riuscire a capire e ad essere interlocutori in qualche

maniera supportati dal loro conforto e dalla loro voce. In particolare, non mi ha molto convinto ciò che ha detto il dotto Bertinotti, e cioè che per tutti gli esempi citati valga la stessa necessità di presenza pubblica; non sono convinto, ad esempio, che nel settore agroalimentare sia necessaria tale presenza.

Ritengo, quindi, che esista l'esigenza di un raccordo, e a tal fine chiederei ai nostri interlocutori una maggiore chiarezza sulle linee portanti dell'impegno futuro dell'apparato pubblico. Dico questo perché in alcuni momenti tale differenziazione, tale ventaglio di posizioni delle rappresentanze sindacali, ha portato, forse, a consentire che si realizzassero con maggiore facilità alcune dismissioni, sulle quali rimangono preoccupazioni o, quanto meno, numerosi interrogativi sulla loro opportunità. È dubbio, inoltre, se sia il caso di consentirne altre, specie in settori che molti di noi ritengono importanti e determinanti per il prossimo futuro, come quello della chimica fine o della chimica farmaceutica. Dobbiamo quindi avvertire che le posizioni differenziate delle rappresentanze sindacali hanno consentito in questa materia iniziative più spedite e sottoposte a minor controllo.

Sono d'accordo, quindi, con quanti sostengono l'esigenza di un maggior controllo e concordo anche sul fatto che la Banca d'Italia dovrebbe operare essenzialmente nel campo della politica monetaria, diminuendo gli interventi nel settore più specifico dell'indirizzo industriale. Tuttavia, dobbiamo ricordare che, a fronte di una incapacità di dare direttive chiare, di portare il confronto su linee operative specifiche, ogni tipo di intervento è possibile, e alla fine i centri che detengono il potere di fatto nel paese diventano i poteri decisionali reali.

La mia è più che altro, quindi, una richiesta di chiarimenti su quali siano le linee portanti che il sindacato ritiene indispensabili per il futuro in materia di rapporto tra pubblico e privato. Vorrei sapere, cioè, quali siano i settori sui quali sembra necessario concentrare l'attenzione – e per il raggiungimento di quali

obiettivi – e in quali settori, invece, si possano operare dismissioni. Vorrei inoltre conoscere l'opinione dei sindacati sul concetto di privatizzazione nell'interpretazione che ne dà la Confindustria.

ANDREA GEREMICCA. Vorrei sapere l'opinione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali su tre questioni connesse ad un unico tema, quello del Mezzogiorno.

Recentemente è stata posta la questione dell'effetto « pentola bucata », per quanto riguarda il Mezzogiorno. L'effetto, cioè, per cui le risorse che vengono investite nel Mezzogiorno, a causa della mancanza di determinate condizioni, non si consolidano nel Mezzogiorno stesso, ma defluiscono verso altre zone del paese o, addirittura, nel resto d'Europa. A tale proposito mi riferisco in particolare alla posizione del professor Savona, ma potrei citare quella di molti altri economisti e forze politiche. Forse è venuto il momento, si dice, di non privilegiare più, per il Mezzogiorno, gli aspetti del benessere e dell'occupazione, privilegiando, invece, produttività e mercato, pur in una impostazione in cui debba esserci più Stato e più mercato.

Mi rendo conto che, posta in termini così secchi, la questione non possa essere molto condivisibile.

C'è però, ritengo, un punto in base al quale intendere il ruolo del pubblico e del privato in una politica che presenti sinergie precise. Mi riferisco al problema di come riuscire a coniugare elementi di ammodernamento e di competitività dell'apparato produttivo in senso lato, ed industriale in particolare, del Mezzogiorno, con la questione dell'occupazione. È molto chiaro, infatti, che molte questioni connesse all'innovazione non sono compatibili con quelle connesse all'occupazione, anche se in tempi medio-lunghi ci si aspetta una ricaduta complessiva di carattere occupazionale.

Pongo tale domanda in occasione di questa audizione perché vi è una certa tendenza ad immaginare una distinzione delle parti, per cui il privato chiede la

possibilità di ammodernare, innovare e quindi ridurre i livelli di occupazione, affidando poi allo Stato, quasi con sistemi assistenziali, di preoccuparsi del sostegno del reddito, della disoccupazione e così via.

La mia domanda è quindi questa: come è possibile, nella specifica realtà del Mezzogiorno, immaginare innovazione, competitività e al tempo stesso allargamento, oltre che della base produttiva, anche della base occupazionale, in un rapporto tra pubblico e privato che non veda, però, separate le due facce della stessa medaglia, situazione che a mio avviso non è accettabile.

Sono convinto che le questioni connesse ad attività che vadano al di là di quella industriale in senso stretto, riferendosi a servizi, territorio e ambiente siano in realtà quelle sulle quali debbono cimentarsi pubblico e privato per quanto riguarda, nel Mezzogiorno, una visione complessiva di sviluppo e occupazione.

A ciò si riferisce la mia seconda domanda. Ho sentito affermazioni che mi hanno lasciato molto perplesso, data la mia esperienza di meridionale, oltre che di deputato: a proposito dell'efficienza della spesa pubblica nel Mezzogiorno ci si è riferiti, infatti, all'esigenza di dotare di tecnostutture la pubblica amministrazione. L'efficienza del Mezzogiorno, in modo particolare sulle questioni territoriali, sarebbe considerata come un problema di operatività. La mia opinione è, invece, che la questione dell'efficienza sia connessa alle politiche territoriali e alla necessità di distinzione, nella pubblica amministrazione, tra politica, funzionari e imprenditori, evitando le commistioni di ruoli che debbono rimanere distinti.

Voi ritenete che, per quanto riguarda il Mezzogiorno, al di là di esigenze generali di riforma della pubblica amministrazione e di politica del territorio, si debba fare qualche riflessione a proposito delle tecnostutture già messe a disposizione dal settore delle partecipazioni statali? Debbo dire che abbiamo avuto esempi di rapporti tra tecnostutture e partecipazioni statali assolutamente disar-

manti e scoraggianti. Penso a tutta l'iniziativa della Italtecna nel nucleo di sviluppo industriale della ricostruzione – 32 miliardi per dare delle consulenze – penso all'Italtecna a proposito di consulenze al PAT (piano di assetto territoriale) della Campania, e così via.

Il quesito è quindi questo: come potremmo rilanciare noi stessi richieste di tecnostutture, senza che queste siano correlate ad una capacità più complessiva delle partecipazioni statali di non essere semplicemente, anche nel Mezzogiorno, procacciatori di commesse.

La terza questione riguarda la legge n. 64. Voi avete tenuto recentemente un convegno sul Mezzogiorno, che abbiamo seguito, in cui avete trattato complessivamente i vari problemi, mentre la mia domanda si riferisce più in particolare al rapporto tra pubblico e privato che è oggetto di questa indagine. Si sente sempre più spesso dire che le cose nel Mezzogiorno non funzionano perché la legge n. 64, che pure tra le sue intuizioni aveva quella di un miglior coordinamento tra pubblico e privato e tra programmazione nazionale e intervento straordinario, ha una impostazione non sufficientemente efficace. Come sapete, la nostra parte politica non ha votato a favore della legge n. 64. Tuttavia siamo convinti che ci siano volontà precise di impedire che tale legge effettivamente funzioni, perché questa, nonostante i suoi limiti, è innovativa rispetto alla vecchia concezione dell'intervento nel Mezzogiorno.

Non so se su tutto ciò abbiate elaborato una precisa posizione a livello delle tre organizzazioni sindacali. Vorrei, però, sapere (al di là della battaglia che voi stessi state conducendo per l'attuazione della legge n. 64) se riteniate o meno che si pongano, in termini ravvicinati e quindi come obiettivo politico concreto, questioni di riflessione e rilettura della legge in questione.

Pongo questa domanda perché determinate forze politiche si predispongono già ad intervenire in questo senso e sarebbe interessante conoscere la vostra valutazione anche in rapporto alle posizioni che dobbiamo assumere.

GIOVANNI MOTETTA. Interverrò rapidamente, anche perché alcuni aspetti essenziali dell'argomento sono stati illustrati dall'onorevole Garavini.

Vorrei soffermarmi brevemente sulla visione delle partecipazioni statali espressa dalla Confindustria. Nella giornata di ieri abbiamo ascoltato i massimi vertici di tale organizzazione, i quali hanno esposto la filosofia degli industriali, che a me sembra certamente molto ideologizzata, ma nel contempo molto chiara. Non è vero che essi vogliono smantellare tutte le partecipazioni statali; intendono lasciare al pubblico l'osso e prendersi come privati la polpa! Questa è una linea da sempre seguita dagli industriali ed estremamente chiara.

Abbiamo visto assumere un atteggiamento molto duro verso il disegno di legge finanziaria, soprattutto per la mancanza di investimenti produttivi. Credo sia abbastanza inutile chiedere ai rappresentanti sindacali quale sia il loro pensiero, trovandoci a ridosso di uno sciopero generale indetto contro la politica del Governo e i documenti finanziari predisposti per il 1988.

Desidero piuttosto sapere a quali settori essi intendano dare priorità con riferimento alla politica degli interventi produttivi da attuare nel prossimo anno. Sono considerate prioritarie le grandi opere infrastrutturali, i trasporti ferroviari o, viceversa – come ci è parso di capire ascoltando i rappresentanti della Confindustria – il ripotenziamento dei collegamenti anche su strada, come è stato detto in una battuta dal dottor Mandelli, come sempre molto duro e chiaro nella sua esposizione?

Ho trovato estremamente affascinante l'intervento del dottor Bertinotti sulla funzione delle partecipazioni statali, le cui iniziative nelle aree deboli del paese possono rappresentare un elemento capace di scatenare sinergie atte a tonificare sotto il profilo occupazionale lo sviluppo dei diversi settori produttivi di quelle zone. Questo tipo di intervento – che mi pare essere condiviso dalle tre organizzazioni sindacali – potrebbe essere

sperimentato in alcune zone del nostro paese (penso in questo momento all'alto Novarese), in cui sarebbe forse di esempio e di aiuto.

PIETRO BATTAGLIA. Negli anni sessanta e settanta abbiamo tutti subito il fascino dell'intervento pubblico, che potrebbe anche oggi rappresentare una terapia d'urto nella situazione di degrado del Mezzogiorno. Purtroppo, a distanza di quindici anni da tale intervento nelle aree meridionali, il risultato è fallimentare. Mi riferisco in particolare alla Calabria, dove la mano pubblica è intervenuta nel 50 per cento nell'industria per la costruzione di carri ferroviari, *containers*, vetture e via dicendo, con la prospettiva di dare occupazione a duemila addetti; questi ammontano oggi a 722, di cui 350 sono in cassa integrazione. L'intervento pubblico è stato realizzato nel settore chimico a Saline Ioniche, per un'industria che non è mai decollata, per cui 300 operai sono da sempre in cassa integrazione. Altre iniziative sono state assunte a Lamezia Terme con la SIR e a Castrovillari, ma sono purtroppo completamente fallite. A distanza di quindici anni, dobbiamo dire che purtroppo il consuntivo è nettamente fallimentare.

Il sindacato ha assunto in ripetute occasioni impegni solenni a livello nazionale, soprattutto con riferimento alla situazione calabrese. Ricordo la grande manifestazione a Reggio Calabria nel 1972, cui ne è seguita un'altra qualche anno dopo; in quella occasione fu lanciato lo *slogan* « Nord e Sud uniti nella lotta ». Tuttavia, negli incontri successivi, anche nella mia qualità di rappresentante istituzionale della regione, non sempre ho potuto riscontrare nella parte sindacale (ricordo, ad esempio, la vicenda relativa al porto di Gioia Tauro, per il quale sono stati spesi 300 miliardi senza riuscire ad ultimare la costruzione) un atteggiamento sensibile, ad esempio, alla definizione del ruolo di questo grande porto costruito nel Mediterraneo.

Vorrei ancora riprendere un'espressione dell'onorevole Geremicca, il quale

parlava di una « pentola bucata ». Uno studio compiuto dalla collega comunista Adriana Lodi Faustini Fustini dimostra come, sul piano assistenziale, il Mezzogiorno e la Calabria in particolare non si pongano ai primi posti con riferimento al peso quantitativo delle categorie degli invalidi civili e alla presenza dell'assistenza tipica. Scopriamo finalmente che alcune regioni del centro-nord detengono un primato rispetto ad altre zone meridionali. Fughiamo, quindi, questo mito del Mezzogiorno considerato quasi una « sanguisuga » del paese !

In tale quadro, il sindacato ritiene che in questo particolare momento ci sia ancora lo spazio per realizzare un intervento pubblico mirato e programmato, diverso da quello che fu proprio del « pacchetto Colombo », privo di una strategia più complessiva ? Esiste la possibilità di attuare quella terapia d'urto ancora mai realizzata in alcune zone del Mezzogiorno e di ribaltare una tendenza che vede oggi un bacino come quello di Reggio Calabria afflitto dal degrado civile ? Si tratta ormai di un caso nazionale, che ha richiamato la presenza di Pizzinato il quale ha ritenuto di partecipare alla manifestazione organizzata dai giovani. È possibile prospettare una soluzione dei problemi particolari in coerenza con la strategia nazionale (ciò che gli stessi sindacalisti del Sud a volte non riscontrano), evitando che i metalmeccanici del Nord abbiano un peso maggiore dei disoccupati del Sud ?

BENEDETTO SANNELLA. A nessuno sfugge la drammaticità della vicenda siderurgica, cui ha fatto appena cenno nel suo intervento il segretario della CGIL Bertinotti. Al riguardo, abbiamo ascoltato nella giornata di ieri le opinioni di Lucchini, mentre sono in atto iniziative di lotta su questo fronte. Conosciamo la posizione dei sindacati del settore, ma gradiremmo sapere che cosa ne pensa la confederazione CGIL-CISL-UIL, con particolare riferimento alle novità che si possono prospettare nel rapporto tra pubblico e privato.

GIUSEPPE SINESIO. Essendo stato impegnato nell'attività sindacale, vorrei rivolgere una domanda che si colloca su un terreno politico ed ideologico a me particolarmente caro. Ritengo infatti che il collega Battaglia non abbia impostato il problema in maniera corretta quando si soffermava sulla questione della razionalizzazione al Nord e al Sud.

Desidero, al contrario, chiedervi: non ritenete di aver enormemente indebolito il movimento di innovazione nel paese insistendo sull'autonomia e sullo sganciamento del sindacato dalla politica italiana ? Mi sembra che si sia cercato di attuare un intervento « infermieristico » volto a mantenere le situazioni « sotto una tenda ad ossigeno », quando il sindacato dovrebbe essere collegato alle forze reali; sono poi queste, tra l'altro, ad offrire i loro voti in occasione delle elezioni politiche, come dimostra ampiamente la mia lunga esperienza di deputato eletto otto volte proprio grazie al sostegno dei meno abbienti.

Il mio amico Colombo sa perfettamente che io vengo da lontano, dall'ultimo congresso della CGIL a Firenze, quando era ancora vivo Di Vittorio.

Volevo chiedere se non sia il caso di fissare un incontro fra le forze sindacali del paese tutte e tre insieme, per tentare di risolvere il problema dell'indebolimento del sindacato che, a mio avviso, è collegato con l'assalto proveniente dai Cobas.

Ieri, nel corso dell'audizione di Mandelli, insieme all'onorevole Macciotta ho dovuto abbandonare la seduta per l'arroganza con cui il rappresentante degli industriali si rivolgeva al Parlamento.

Tale incompatibilità è una *fictio*, serve soltanto ad indebolire il movimento sindacale; divaricazioni di interessi ci sono sempre state, ma se non risolvete questo problema fondamentale siete destinati a divenire addirittura uno strumento delle classi abbienti.

Per ciò che riguarda la legge finanziaria, vi preghiamo di farci pervenire per iscritto le vostre opinioni.

MARIO COLOMBO, *Segretario generale aggiunto della CISL*. Ci siamo rapidamente scambiati qualche opinione sulla base delle domande che ci sono state rivolte. In considerazione non solo della questione centrale relativa ai rapporti tra pubblico e privato, ma anche dell'importanza dei quesiti specifici, abbiamo assunto l'orientamento di trasmettere alla Commissione un breve documento nei primissimi giorni di gennaio. Francamente, infatti, ci sembra sbagliato liquidare le domande fondamentali che ci sono state rivolte con delle brevi risposte che, magari, potrebbero non cogliere appieno il senso delle nostre posizioni.

PRESIDENTE. Se vi può essere utile, possiamo farvi avere il resoconto stenografico delle domande che vi sono state poste.

MARIO COLOMBO, *Segretario generale aggiunto della CISL*. Se vi è questa possibilità, ci impegniamo a farvi pervenire un documento scritto, cosa che, del resto, consideriamo positiva anche dal nostro punto di vista.

Fatta questa premessa, accennerò brevemente ad alcune questioni.

Per ciò che riguarda il rapporto tra pubblico e privato, dobbiamo considerare – per usare le parole dell'onorevole Garavini – esaurita la fase dell'intervento pubblico diretto nell'economia oppure no?

Da parte mia, ho un approccio pratico e non ideologico al problema. Credo che il successo dell'economia italiana sia legato alla prassi di un sistema misto, e ritengo che si corra il rischio di perdere le due grandi sfide a cui siamo di fronte, la planetarizzazione del mercato ed il Mezzogiorno, se viene superata tale formula.

Tenuto conto di quanto la Commissione ha sentito, ieri e nei giorni precedenti, da parte di autorevoli esponenti del mondo imprenditoriale e dell'associazione degli industriali, la nostra può essere considerata un'affermazione indimostrata, voglio perciò suffragarla con delle argomentazioni.

La base produttiva industriale del nostro paese nel 1987, malgrado le condizioni favorevoli createsi in questi anni sul piano della ragione di scambio (diminuzione del costo delle materie prime, politica salariale responsabile), è ancora identica a quella del 1980, non si è sviluppata affatto. I padroni italiani – per usare un'espressione forse un po' dura – non hanno saputo allargare la base produttiva; come possiamo pensare, in queste condizioni, di vincere la sfida internazionale, la sfida del Mezzogiorno?

È stata evocata la metafora del professor Savona del Mezzogiorno « pentola con tanti buchi »; è vero che le partecipazioni statali hanno operato nella maniera che lei ricordava, relativamente al procacciamento di affari e quindi di commesse, però, quanti sono i buchi della pentola che sono stati turati da parte del sistema delle imprese private? Nemmeno uno. Il poco che è stato realizzato nel Mezzogiorno è dovuto alle partecipazioni statali.

Sento il dovere politico di far notare alla Commissione che l'eventuale scelta del superamento del sistema misto va contro le probabilità di successo del nostro sistema economico a livello internazionale, costituisce l'azzeramento di ogni possibilità di decollo economico del Meridione.

Certamente vi è tutta una serie di problemi che devono essere affrontati; le partecipazioni statali non devono essere dappertutto, si tratta di avere un disegno strategico. Questo è quello che manca, è ciò che lo Stato non ha saputo produrre. Il Governo non è stato in grado di elaborare un progetto al quale ricondurre il comportamento delle partecipazioni statali e la finalizzazione delle ingenti risorse che il sistema pubblico, attraverso mille rivoli, fornisce a quello privato.

Secondo gli industriali, che ieri in questa sede hanno protestato contro l'intervento pubblico, il sistema del mercato è funzionale finché rimane sotto il loro controllo; nel caso, invece, in cui il mercato va male, allora chiedono che lo Stato intervenga per sostenere le perdite.

Le vicende relative alla Montedison sono esemplari: quando si vende ai privati il prezzo è uno, quando, invece, si compra dai privati il prezzo diventa cinque. Questo è ciò che avviene nella pratica.

Il secondo punto che ritengo importante è quello relativo all'opportunità o meno della sopravvivenza del Ministero delle partecipazioni statali. Porre il problema nei termini usati dal presidente della Confindustria significa togliere la stampella affinché il sistema cada. A mio parere, il problema dell'economia italiana non è abolire le partecipazioni statali per collocarle all'interno del Ministero dell'industria o di quello del bilancio. Il vero problema è che non esiste una direzione unitaria dell'economia. La direzione dell'economia, in Italia, è frammentata in tanti ministeri, e tutti noi sappiamo che hanno successo nel mondo quelle economie caratterizzate da unità di indirizzo.

Si può essere d'accordo, se le partecipazioni statali vengono abolite in presenza di una ridefinizione istituzionale della direzione dell'economia, nel senso, cioè, di costituire il ministero dell'economia; se, viceversa, l'abolizione delle partecipazioni statali fosse intesa nel senso di trasformare questa realtà in una direzione residuale del Ministero dell'industria, o del Ministero del bilancio e della programmazione, allora il movimento sindacale sarebbe nettamente contrario (almeno, l'organizzazione che qui rappresento). Ripeto, si può ragionare e discutere solo se lo Stato produce un modello di direzione unitaria dell'economia, così come avviene in altri paesi.

Per quanto riguarda la legge finanziaria approvata dal Senato, va detto subito che essa non ha nulla a che fare con i grandi problemi di trasformazione dell'economia e con i gravi problemi del bilancio dello Stato. Dal nostro punto di vista, la finanziaria è uno strumento del tutto congiunturale, prodotto da una situazione politica debole, che non attacca alcuno dei grandi problemi di carattere strutturale che caratterizzano il sistema economico italiano ed il bilancio dello Stato.

Ma, accanto a quelli che ho sopra enunciato, ritengo che vi siano anche gravi problemi di iniquità, che la legge finanziaria ripropone: il ritiro di uno dei punti di accordo con il sindacato (quello relativo al *fiscal drag*) costituisce, ad esempio, una condizione di patente ingiustizia. Personalmente, credo che sia anche un errore economico commesso dal Governo, un errore per il quale abbiamo proclamato lo sciopero. Riteniamo però di dover continuare a discutere con il Parlamento, e siamo disponibili ad un ampio confronto sulla legge finanziaria, poiché sarebbe un grave errore se fosse licenziata così come è stata approvata dal Senato.

All'onorevole Sinesio vorrei dire che non siamo affatto contrari all'ipotesi di un sindacato inteso quale soggetto politico, purché la politica possa farla in proprio, cioè direttamente, e non attraverso un mandato a questo o quel rappresentante di partito. Intendo dire che bisogna distinguere l'autonomia partitica del sindacato dall'autonomia politica. La CISL vuole essere autonoma dai partiti, e ritiene di aver dimostrato che questo è un dato non ideologico, ma reale!

Personalmente, ritengo che il sindacato debba fare più politica, e sono dell'avviso che la mancata attuazione di una politica dei redditi abbia indotto le varie categorie di lavoratori, pubblici e privati, di muoversi, nella sostanza, in una visione ristretta della loro posizione, una visione non ricondotta ad un disegno generale. Credo che la stessa frammentazione sindacale di questi giorni sia il frutto anche di questa esperienza. So bene che è un argomento molto controverso, sia dentro e sia fuori il sindacato ed esprimo l'augurio che un dibattito consenta, in futuro, di individuare una qualche soluzione.

WALTER GALBUSERA, *Segretario confederale della UIL*. Sarò abbastanza breve nel mio intervento, perché affideremo ad una memoria, comune o articolata, la risposta alle domande posteci.

Limitandomi, quindi, a rispondere a taluni quesiti, dico subito di concordare con il collega Colombo per ciò che attiene al destino del Ministero delle partecipazioni statali. Noi riteniamo che sia opportuno sopprimerlo, non per lasciare spazi e ruoli ad altri, ma per ricostruire un governo unitario dell'economia.

Per quanto riguarda la questione delle concorrenze anti-trust, devo aggiungere qualche considerazione a quelle che ho prima svolto in maniera, forse, troppo sintetica. Non è solo lo Stato a godere del sistema di monopolio, poiché un altro problema, assai delicato, è quello relativo all'editoria e, in generale, ai mezzi di comunicazione di massa. Nella manifattura, non vediamo una situazione di monopolio particolarmente spiccata in termini nazionali; la vediamo, semmai, in termini comunitari, ma è tutt'altro discorso. Tra l'altro, la dimensione delle imprese in Germania (dove, invece, l'azione amministrativa contro il regime di monopolio è particolarmente incisiva)...

PRESIDENTE. A me sembra di ricordare che, su 604 richieste, ne siano state bocciate soltanto due! Lo dico per ricordare le cifre, e perché non vorrei che creassimo un mito...

WALTER GALBUSERA, Segretario confederale della UIL. Però, in Germania pongono condizioni, e intervengono nel merito sistematicamente. Non so quanti siano i casi in cui un'acquisizione è stata impedita. Certamente, però, ve n'è stato uno recentissimo, nel campo dei televisori.

FRANCO BASSANINI. Nel 1986 hanno esaminato 604 casi, e ne hanno bocciati solo due.

WALTER GALBUSERA, Segretario confederale della UIL. Ricordo che è stata impedita la concentrazione di una serie di imprese, ma non saprei dire con esattezza se ciò riguardasse la Francia o la Germania.

Il fatto che consideriamo di assoluta e primaria importanza il mantenimento di una situazione di concorrenza nel campo dei mezzi di comunicazione di massa è dovuto ad una ragione molto semplice, nel senso che non ci porremmo il problema se tutti parlassimo l'inglese, il francese o il tedesco, dal momento che potremmo acquistare giornali stampati, ad esempio, a Parigi e venduti a Milano, o viceversa. Ma poiché ciò non è possibile, il problema esiste ed è stato affrontato, in modo sostanzialmente corretto e positivo, dalla legislazione a favore della sola editoria, e non anche del restante comparto del sistema di informazioni. Va detto, però, che esiste un problema di pubblico, poiché il sistema di monopolio delle comunicazioni può risultare non efficiente anche se ci poniamo obiettivi che mirano a modificare le condizioni di vincolo, di ritardo, di freno o di inefficienza del sistema pubblico.

Qualora ritenessimo opportuna l'introduzione di elementi di concorrenza, dovremmo chiederci, ad esempio, se, permanentemente o indiscutibilmente, l'acquisto dei telefoni da parte della SIP debba essere vincolato a questa o quella impresa senza discuterne la qualità, ovvero sia un elemento che incide sul servizio e che quindi pesa sul sistema economico nel suo insieme.

Un altro punto sul quale desidero soffermarmi brevemente è relativo al quesito sulla dismissione. Ognuno smette o rimette, acquista o vende a seconda della propria ottica, anche locale. Non capisco perché il settore alimentare dovrebbe essere, in linea di principio, dismesso, mentre qualche altro dovrebbe essere riacquisito o un altro ancora non dovrebbe essere ceduto. Non si può prendere una decisione in via di principio e poi considerarla immutabile. I principi, proprio perché indicano opzioni di ordine generale, debbono essere calati nella singola realtà territoriale, storica, congiunturale.

Pertanto, affermare che il ragionamento non è ideologico significa che questo deve essere svolto in funzione di due o tre obiettivi, come quello di creare oc-

cupazione in aree dove un intervento spontaneo della economia non darebbe questo risultato, oppure in settori in cui gli investimenti sono talmente rilevanti o il ritorno è soggetto a tali rischi (per esempio, settori condizionati dalla ricerca e dalla tecnologia), per cui non esiste realisticamente la possibilità dell'intervento di un'azienda privata.

Tutto l'apparato pubblico che rimane fuori da questo discorso non deve essere, a nostro avviso, venduto; però deve essere reso efficiente. Non c'è possibilità di scelta. Bisogna essere chiari su questo punto: se l'azione di ritorno all'efficienza dei settori pubblici non strategici non riesce, noi riteniamo che sia giusto avviare la cessione di questi comparti. Ricordo ancora il caso SIV (in cui il presidente del comitato è, peraltro, un alto funzionario dello Stato, capo di gabinetto di un ministro), in cui, nonostante il consenso generalizzato, si avvia un tentativo surrettizio di istituire un nuovo ente a partecipazione statale.

Svolgo un'ultima considerazione, se mi consentite, sulla Calabria. Dobbiamo cercare di abbandonare l'atteggiamento (magari condivisibile, ma assolutamente inconcludente) per cui si ripetono gli appelli all'intervento nel Mezzogiorno su base puramente solidaristica. È necessario, invece, individuare obiettivi concreti.

Credo sia doveroso sottolineare che tra gli enti a partecipazione statale soltanto l'EFIM, attraverso l'OTO Melara, si è mosso per realizzare qualche risultato. Lo avrà fatto in misura probabilmente inadeguata, ma almeno ha tentato.

L'ENI ha addirittura boicottato l'ipotesi di una sua partecipazione alla Pertusola di Crotone, impresa che, come è noto, opera nel difficile settore dello zinco, del piombo, della metallurgia in generale. L'ENI rifiuta anche di dar vita ad operazioni di reindustrializzazione nell'area della liquichimica! L'IRI sembra che in Calabria non esista neppure... C'è, quindi, un problema specifico di partecipazione statale.

Non voglio dare l'impressione di insistere troppo sul Mezzogiorno; so benissimo

che l'assistenzialismo esiste anche a Milano, ma credo che parlare della Calabria e dimenticare i forestali rappresenti una grossa lacuna...

PIETRO BATTAGLIA. Non ci siamo dimenticati dei forestali, però non c'era alternativa!

WALTER GALBUSERA, *Segretario confederale della UIL*. Siamo d'accordo, si trattava solo di una piccola dimenticanza: di 26 mila persone!

Per concludere il discorso sulla Calabria, riterrei doverose non solo una sincera autocritica e una riflessione da parte delle organizzazioni sindacali, ma anche uno sforzo da parte di quella che definisco genericamente la classe politica calabrese.

A titolo personale, devo dire che sono d'accordo con quanto sostenuto dall'onorevole Sinesio, però, purtroppo, siamo ancora in minoranza.

FAUSTO BERTINOTTI, *Segretario confederale della CGIL*. Confermo innanzitutto quanto ha detto il collega Colombo, riguardo alla nota comune che presenteremo.

Tenterò anch'io di raggruppare le domande che sono state fatte intorno a tre ordini di questioni, che rappresentano un po' l'anticipazione di quanto diremo nella nota comune.

Per quanto riguarda la legislazione anti-trust, innanzitutto CGIL, CISL e UIL hanno avanzato, con una lettera inviata a luglio al Presidente incaricato Gorla, la richiesta che nel programma di Governo figurasse una proposta (cui facesse seguito un apposito disegno di legge), contenente misure anti-trust.

In merito alle cose dette dall'onorevole Bassanini, credo si debba ricordare che noi abbiamo di fronte il duplice problema di approfondire la conoscenza delle concentrazioni e costruire un intervento su di esse, fissando regole di sbarramento.

Ritengo indiscutibile che la pericolosità delle grandi concentrazioni sia dovuta, in primo luogo, alla loro presenza in tutti e tre i comparti della produzione, del credito e dell'informazione, con intrecci di potere che coinvolgono e influenzano i tre settori. La legislazione anti-trust deve, pertanto, intervenire sull'intero scenario, pur con le necessarie articolazioni e specificità.

Noi abbiamo avanzato la richiesta al Governo di predisporre una legislazione anti-trust che riguarda l'Italia, poi naturalmente questa può essere rapportata ad eventuali interventi europei. Anche ciò che dicevamo in apertura di seduta, riguardo all'esigenza di costruire un intervento, almeno conoscitivo, anche a proposito dei processi di internazionalizzazione, credo rafforzi la necessità di una legislazione nazionale anti-trust.

Vorrei rispondere all'onorevole Bassanini dicendo che naturalmente so che in altri paesi il padronato ha spesso usato, contro la legislazione anti-trust, anche resistenze di *lobby*. Mi sembra, tuttavia, che il terreno sul quale ci siamo mossi sinora sia indicativo di una esperienza del sindacalismo italiano che dovrebbe mantenersi lontana da rischi di questo tipo. Ritengo, tuttavia, che la richiesta avanzata da CGIL, CISL e UIL al Governo potrebbe essere il punto di partenza per successivi approfondimenti.

Affrontando ora la questione, che è stata posta, della privatizzazione, condivido l'analisi fatta dall'onorevole Garavini dell'offensiva, per così dire, che la Confindustria conduce su questo terreno.

Non credo che la Confindustria persegua davvero l'obiettivo di un abbandono del sistema misto nel senso della cancellazione dell'intervento pubblico. Penso che l'offensiva della Confindustria vada interpretata in modo parzialmente diverso. L'obiettivo è quello di una fuoriuscita dal sistema misto in cui la presenza pubblica abbia una sua autonomia, mentre nell'intenzione della Confindustria il rapporto tra pubblico e privato dovrebbe essere inteso non come paritario, ma con una sorta di subalternità della parte pub-

blica. Credo, infatti, che nessuno possa immaginare l'abbandono, da parte dell'intervento pubblico, di settori che hanno bisogno di assistenza, oppure settori a redditività differita, che non possono interessare l'impresa pubblica o, ancora, di settori che necessitano di profonde cure e ristrutturazioni o, per finire, l'abbandono di gangli vitali dell'intero meccanismo economico in cui, al contrario, il finanziamento pubblico alle imprese è fortemente richiesto.

Penso che, in realtà, quando la Confindustria rilancia la sua offensiva contro l'intervento pubblico, chiedendo una privatizzazione dei diversi settori, prospetta una crescente integrazione subalterna della presenza pubblica. Come affermava l'onorevole Monaci, si segue l'orientamento secondo cui deve essere attuata una generalizzazione della logica dell'impresa capitalistica all'intero funzionamento dell'economia e persino dello Stato; gli interventi, se pure diversamente modulati, devono comunque muoversi sempre in questa direzione.

In tale ottica si comprende perché l'impresa privata possa acquisire aziende pubbliche, ma non stipulare accordi di *partnership* realmente equilibrati. In realtà, il fallimento della Telit si è determinato per aver la FIAT inteso quella operazione come un ingresso dell'Italtel all'interno di un sistema a forte egemonia FIAT. Qualsiasi resistenza prodotta su questo, come su altri terreni, produce la rottura di eventuali intese; posso ricordare al riguardo ancora la crisi della Co-gea. Quindi, di fronte a questa scelta del padronato privato, non esiste oggi una possibilità di successo per accordi di *partnership* che non si basino su una grande capacità di conquista di autonomia da parte della presenza pubblica.

ANDREA SERGIO GARAVINI. È del tutto ragionevole pensare che questa sia una ricaduta. Tuttavia, nelle precedenti audizioni, la Confindustria e soprattutto i grandi imprenditori privati non hanno seguito questa impostazione; hanno piuttosto detto di considerare come proprio il

modello dell'Inghilterra, in cui avviene un processo ulteriore: la privatizzazione dell'insieme del pubblico e quindi anche dei servizi.

L'analisi condotta dalla LUISS e dalla Bocconi giunge a sostenere che anche l'ENEL deve diventare privato, sebbene si tratti di un ente destinato alla produzione di un servizio a redditività differita.

Si tratta di un fatto politico nuovo, con il quale dobbiamo confrontarci, al di là delle valutazioni, che possono essere diverse.

Questo discorso, forse non sempre sviluppato in maniera omogenea da tutti i padroni, risulta tuttavia prevalente soprattutto negli interventi compiuti dai responsabili delle più grandi imprese e dallo stesso De Benedetti.

FAUSTO BERTINOTTI, *Segretario confederale della CGIL*. In realtà, si tratta di un'offensiva ideologica. Viene perseguito l'obiettivo politico consistente nella demolizione totale e nella delegittimazione dell'intervento pubblico. Raggiunta tale finalità, s'intende attuare una posizione di comando dell'industria privata in tutti i settori strategici, in cui spesso l'impresa pubblica rientra semplicemente con una partecipazione subalterna. Il caso dell'ENEL consiste nella reindividuazione di un settore strategico, che dopo le grandi operazioni degli anni scorsi si ripresenta – anche per l'intreccio con le grandi comunicazioni – come un punto di grande rilievo per l'ammodernamento dell'economia; da qui, l'esigenza di una privatizzazione.

A mio avviso, i privati continueranno a pensare che la siderurgia ristrutturata, ridimensionata, impoverita, per grandissima parte debba essere seguita come base di servizio per grandi processi di ristrutturazione dall'industria pubblica.

Credo che contro questa offensiva ideologica e questo tentativo di realizzare un'integrazione subalterna, il movimento sindacale debba potenziare la sua capacità di opposizione. Per tale motivo, occorrerebbe focalizzare un'attenzione parti-

colare sulla proposta formulata in un documento unitario della CGIL, della CISL e della UIL; mi riferisco all'individuazione di un luogo di definizione delle scelte strategiche, luogo che secondo noi dovrebbe essere il Parlamento. In questa sede, potrebbero essere determinate periodicamente le grandi opzioni strategiche di politica industriale e di guida del rapporto tra pubblico e privato.

Di fronte a tale offensiva, inoltre, le partecipazioni statali debbono trovare quella vocazione ad essere elemento propulsivo di un nuovo sviluppo che hanno purtroppo smarrito.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, l'onorevole Geremicca ha posto un quesito di grandissimo peso – il rapporto tra competitività internazionale ed occupazione –, su cui ci dibattiamo tutti con grandi difficoltà. La domanda sulla siderurgia mi consente un'integrazione tra i due elementi attraverso una risposta, della cui sommarietà mi scuso.

Nel campo siderurgico, esistono certamente dei problemi in ordine alla divisione internazionale del lavoro e del mercato. Ha predisposto l'industria pubblica, la Finsider, un piano per affrontare tale questione? Finora non sembra averlo fatto. Tutte le proposte giunte fino a questo momento riguardano pure e semplici operazioni di razionalizzazione, la soppressione di alcuni impianti e di talune linee di produzione, senza che sia prospettato un progetto di ristrutturazione del settore riguardante l'innovazione dei materiali o una diversa collocazione strategica, senza che siano individuati alcuni punti – come sindacato abbiamo posto, in primo luogo, la questione di Bagnoli – da considerare come assolutamente dirimenti. Al contrario, occorre predisporre un piano di settore con cui far fronte alla sfida. La domanda successiva da porre è la seguente: questa risposta può da sola risolvere i problemi occupazionali del settore e consentire l'apertura di nuovi stabilimenti nel Mezzogiorno, dove è insediata in punti così centrali la siderurgia? La mia risposta è negativa.

Per questa ragione, l'intervento pubblico non può esprimersi — come pure sarebbe necessario — solo in un piano della siderurgia; deve invece consistere per alcune grandi aree territoriali, in particolare del Mezzogiorno, nella definizione di una iniziativa capace di generare occupazione per una via assolutamente inedita, diversa da quelle conosciute, attraverso un processo di nuova industrializzazione, ed insisto sul termine « nuova ».

La questione sollevata anche dall'onorevole Motetta è significativa. Si parla molto degli stati industriali; siamo di fronte ad una sfida decisiva sul piano dell'innovazione, della politica industriale, occupazionale e territoriale. Questo è il terreno su cui s'incontrano la questione ambientale, quella del risanamento, della riconversione dell'apparato produttivo e dell'occupazione. È vero o non è vero che tanta parte dello sviluppo nel Mezzogiorno viene inibita dalla mancanza di una vivibilità accettabile? È vero o non è vero che elementi come la formazione e i servizi all'impresa diventano gli unici incentivi apprezzabili? Di tutto questo non c'è traccia! Su questa trincea le partecipazioni statali sono assenti nella Valle Flegrea, a Taranto, nell'alto Novarese, ovunque! Nella migliore delle ipotesi, viene realizzata qualche piccola attività sostitutiva di aziende che sono state chiuse o smobilitate. Non viene realizzato un solo intervento di sistema!

Di fronte a tale situazione proponiamo un riposizionamento strategico, un mutamento di rotta delle partecipazioni sta-

tali, una riassunzione al contrario delle ipotesi formulate dalla Confindustria circa un ruolo strategico, che tuttavia non passi prevalentemente per il grande impianto, ma sia realizzato attraverso un consistente intervento di sistema a livello territoriale. Se non si qualificano su questo terreno le partecipazioni statali non contano nulla!

Vorrei soffermarmi infine sul disegno di legge finanziaria, anche se le affermazioni di Colombo sono condivise da noi tutti; del resto, abbiamo indetto uno sciopero generale proprio sulla base di queste motivazioni.

Siamo molto interessati allo svolgimento di un'audizione specifica, sulla base della nota che forniremo alla Commissione, in ordine al disegno di legge finanziaria. Nel caso in cui ciò non fosse possibile, andrebbero forse trovate delle forme di rapporto con i gruppi parlamentari di questa Camera analoghe a quelle scelte per il Senato. In ogni caso, sarebbe preferibile procedere ad un'ulteriore audizione.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare, a nome della Commissione, gli esponenti delle organizzazioni sindacali per il contributo offerto allo svolgimento dei nostri lavori.

Mi auguro nel contempo di ricevere il documento richiesto con una tempestività tale da poterlo utilizzare nell'ambito di questa indagine conoscitiva.

La seduta termina alle 11,55.